

Amore, principio critico e norma di ogni carisma, **I Cor. 12,31-13,13.**

Nel ricordo di don Paolo Serra Zanetti a 20 anni dalla morte

(SAE – 12 marzo 2024 – camillo.neri@unibo.it)

12 13 ζηλοῦτε δὲ τὰ χαρίσματα τὰ μείζονα. καὶ ἔτι καθ' ὑπερβολὴν ὁδὸν ὑμῖν δείκνυμι.

13 1 ἔὰν ταῖς γλώσσαις τῶν ἀνθρώπων λαλῶ καὶ τῶν ἀγγέλων, ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, γέγονα χαλκὸς ἡχῶν ἢ κύμβαλον ἀλαλάζον.

2 καὶ ἔὰν ἔχω προφητείαν καὶ εἰδῶ τὰ μυστήρια πάντα καὶ πᾶσαν τὴν γνῶσιν καὶ ἔὰν ἔχω πᾶσαν τὴν πίστιν ὥστε ὄρη μεθιστάναί, ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, οὐθέν εἰμι.

3 κἂν ψωμίσω πάντα τὰ ὑπάρχοντά μου καὶ ἔὰν παραδῶ τὸ σῶμά μου ἵνα καυχῶμαι, ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, οὐδὲν ὠφελοῦμαι.

4 ἡ ἀγάπη μακροθυμεῖ, χρηστεύεται ἡ ἀγάπη, οὐ ζηλοῖ, {ἡ ἀγάπη} οὐ περπερεύεται, οὐ φυσιοῦται,

5 οὐκ ἀσχημονεῖ, οὐ ζητεῖ τὰ ἑαυτῆς, οὐ παροξύνεται, οὐ λογίζεται τὸ κακόν,

6 οὐ χαίρει ἐπὶ τῇ ἀδικίᾳ, συγκαίρει δὲ τῇ ἀληθείᾳ·

7 πάντα στέγει, πάντα πιστεύει, πάντα ἐλπίζει, πάντα ὑπομένει.

8 ἡ ἀγάπη οὐδέποτε πίπτει· εἴτε δὲ προφητεῖαι, καταργηθήσονται· εἴτε γλῶσσαι, παύσονται· εἴτε γνῶσις, καταργηθήσεται.

9 ἐκ μέρους γὰρ γινώσκομεν καὶ ἐκ μέρους προφητεύομεν·

10 ὅταν δὲ ἔλθῃ τὸ τέλειον, τὸ ἐκ μέρους καταργηθήσεται.

11 ὅτε ἦμην νήπιος, ἐλάλουν ὡς νήπιος, ἐφρόνουν ὡς νήπιος, ἐλογιζόμην ὡς νήπιος· ὅτε γέγονα ἀνὴρ, κατήρηκα τὰ τοῦ νηπίου.

12 βλέπομεν γὰρ ἄρτι δι' ἐσόπτρου ἐν αἰνίγματι, τότε δὲ πρόσωπον πρὸς πρόσωπον· ἄρτι γινώσκω ἐκ μέρους, τότε δὲ ἐπιγνώσομαι καθὼς καὶ ἐπεγνώσθην.

13 νυνὶ δὲ μένει πίστις, ἐλπίς, ἀγάπη, τὰ τρία ταῦτα· μείζων δὲ τούτων ἡ ἀγάπη.

12 1 Infiammatevi dunque per i carismi maggiori; e io vi mostro una via ancora superiore sino all'eccesso.

13 1 Se parlassi le lingue degli esseri umani e degli angeli, ma non avessi amore, ecco che sono un bronzo echeggiante o un cembalo risuonante.

2 E se anche avessi profezia e sapessi tutti i misteri e tutta la conoscenza, e se avessi ogni fede così da spostare montagne, ma non avessi amore, non sono nulla.

3 E se dessi in bocca tutte le mie sostanze e se consegnassi il mio corpo per vantarmene, ma non avessi amore, non ne avrò alcun giovamento.

4 L'amore è paziente, è benigno l'amore non invidia, non si dà arie, non si gonfia,

5 non è indecente, non cerca il proprio utile, non si irrita, non calcola il male;

6 non si rallegra dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità,

7 tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

8 L'amore non cade mai: siano profezie: saranno annullate; siano lingue: cesseranno; sia conoscenza: sarà annullata.

9 perché parzialmente conosciamo e parzialmente profetizziamo;

10 ma quando sia venuto ciò che è compiuto, il parzialmente sarà annullato.

11 Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; quando mi sono fatto uomo, ho annullato le cose da bambino.

12 Perché ora vediamo attraverso uno specchio in un enigma, ma allora faccia a faccia; ora conosco parzialmente, ma allora riconoscerò proprio come fui riconosciuto.

13 Or qui dunque rimane fede, speranza, amore, queste tre cose: ma più grande, tra queste, è l'amore.

1. 2Cor. 4,7-9

ἔχομεν δὲ τὸν θησαυρὸν τοῦτον ἐν ὄστρακίνοις σκεύεσιν, ἵνα ἡ ὑπερβολὴ τῆς δυνάμεως ᾗ τοῦ θεοῦ καὶ μὴ ἐξ ἡμῶν· ὁ ἐν παντὶ θλιβόμενος ἀλλ' οὐ στενοχωρούμενος, ἀπορούμενος ἀλλ' οὐκ ἐξαπορούμενος, ὀδυρόμενος ἀλλ' οὐκ ἐγκαταλειπόμενος, καταβαλλόμενος ἀλλ' οὐκ ἀπολλύμενος

Abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che l'eccesso di potenza è di Dio e non viene da noi. Siamo oppressi in ogni circostanza, ma non messi alle strette; incerti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; abbattuti, ma non uccisi.

2. Quando l'elemosina è solamente un alibi, «Martedì» III (1993) 27s. (= Don Paolino. La speranza resistente. «Scritti di don Paolo Serra Zanetti. Con un'appendice di testimonianze», a c. di Daniela Delcorno Branca-Giancarla Matteuzzi, Bologna 2005 [= SR], 31-34):

Sere fa ho seguito una trasmissione televisiva dedicata ai nomadi, agli zingari [...]. Hanno preso la parola alcuni rom, manifestando volontà e capacità di partecipazione alla vita sociale più vasta, presentando disagi, turbamenti e forse qualche tentennamento, e dichiarando in alcuni casi la necessità di ricorrere all'elemosina: tutti dicevano limòsna. Non so di dove erano, ma non importa tanto, non ho qui un interesse per le variazioni dialettali (anche se mi veniva in mente la stessa parola in bolognese, con la 'o' lunga e stretta): avvertivo come il riflesso di abitudini antiche, espresso in una parola umilmente dignitosa, che non aveva nulla di inconfessabile, che era povera e seria. La parola, in italiano, in una qualunque lingua in cui compaia in qualche forma, bisogna pur difenderla dalla mediocre fortuna che una storia complessa, non priva di ambiguità, spesso misera, le ha conferito; è una difesa fin troppo facile, quando si ripensi la sua origine, intimamente connessa con una delle parole-chiave della Bibbia, quella che designa la misericordia di Dio, quella che traspare nel Kyrie eleison, Signore pietà [...].

Quello della povertà è anche, e molto, problema di politica ed economia: è un impegno sociale, di tutti, nel quale la Chiesa è presente ed operante, ed è giusto e desiderabile che lo sia con tutta l'umana diligenza e intelligenza, interpretando i fenomeni, le connessioni, le contraddizioni nella loro complessità, vagliando e verificando i vari contributi, senza farsi illusioni e senza mai desistere dalla ricerca della giustizia, e portando un contributo segnato dalla memoria di fede, speranza e carità. Perché la Chiesa ha specialmente il dono mirabile e il compito smisurato di vivere la concretezza della storia, anche e soprattutto nelle zone più malate e negli spazi più contraddittori, con la memoria vigile, assorta, stupita, umilissima dell'amore di Dio in Cristo, ricevuto e comunicato nella dolcezza dello Spirito: e lì c'è il povero, con una fatica e una pena che vuol diventare grazia, che in Gesù si è già pienamente attuata; e siamo chiamati a vivere in questa solidarietà, compagnia, amicizia: sì, è una via di amicizia, di accoglienza – poiché il Cristo ci ha accolti – che si propone soprattutto verso coloro che spesso sono accolti ben poco in una realtà sociale non di rado segnata da freddezza e durezza, paura e anche violenza. Badiamo bene: il cristiano non è uno che si senta bravo e buono di fronte agli altri, è piuttosto uno che desidera cordialmente di essere amico – e spesso non riesce a essere più che un povero e inadeguato amico – perché ha cominciato a credere e a capire di esser da sempre amato da quell'amore discretissimo e vincente che è il Dio vivo; il cristiano spesso si meraviglia di quel che gli succede, talora non prova un'istintiva simpatia verso certi fratelli che possono anche comportarsi in modo ineducato, invadente, con eccessi di aggressività...; ma il cristiano, ricordando il Cristo, il samaritano, non può

fare a meno di fermarsi, anzitutto di desiderare di sapersi fermare, quando incontra un ferito per via. L'elemosina, nel suo intento primo e fondamentale, è un adempimento suscitato dall'incontro con l'indigente, è un gesto marcato, nella sua origine e fondamento, da una volontà di bene attenta, rispettosa, amica: credo che possa, talora debba, avvenire in un rapporto personale, che però altre volte non è possibile in modo non troppo inadeguato, per cui viene riaffermata l'importanza centrale e costitutiva della comunione ecclesiale e della mediazione sociale. Se una Chiesa, nella sua concreta e prolungata esperienza, sostiene l'inopportunità di certi modi di soccorso, non potrà trattarsi di non-sopportazione di fronte a forme di petulanza sospette, ma di un'urgenza di riqualificare con più ordinata volontà d'amore il proprio servizio di fraternità; mentre potrebbero diventare modi di alibi degli atti di elemosina sbrigativamente distratti e inconsapevolmente tesi a rimuovere l'esigenza interminabile di un amore fattivamente attento. Non pretenderemo di avere la formula giusta e compiutamente risolutiva; non presumeremo che le nostre intenzioni e i nostri gesti verso chi è in bisogno siano vera carità: l'apostolo Paolo faceva anche l'ipotesi che qualcuno potesse distribuire tutte le sue sostanze senza essere mosso e guidato dalla carità (1Cor 13,3); ma per questo non vorremmo neppure restare perplessi e sconcertati, perché confidiamo che sapremo chiedere con insistenza risolutiva che, su ogni nostro egocentrismo e insicurezza, prevalga quella carità che è paziente e benigna, non si vanta, non cerca il suo interesse, si compiace della verità (1Cor 13,4-7).

3. 1Cor. 9,19-23

ἐλεύθερος γὰρ ὢν ἐκ πάντων πᾶσιν ἐμαυτὸν ἐδούλωσα, ἵνα τοὺς πλείονας κερδήσω· 20 καὶ ἐγενόμην τοῖς Ἰουδαίοις ὡς Ἰουδαῖος, ἵνα Ἰουδαίους κερδήσω· τοῖς ὑπὸ νόμον ὡς ὑπὸ νόμον, μὴ ὢν αὐτὸς ὑπὸ νόμον, ἵνα τοὺς ὑπὸ νόμον κερδήσω· 21 τοῖς ἀνόμοις ὡς ἄνομος, μὴ ὢν ἄνομος θεοῦ ἀλλ' ἔννομος Χριστοῦ, ἵνα κερδάω τοὺς ἀνόμους· 22 ἐγενόμην τοῖς ἀσθενέσιν ἀσθενής, ἵνα τοὺς ἀσθενεῖς κερδήσω· τοῖς πᾶσιν γέγονα πάντα, ἵνα πάντως τινὰς σώσω. 23 πάντα δὲ ποιῶ διὰ τὸ εὐαγγέλιον, ἵνα συγκοινωνὸς αὐτοῦ γένωμαι.

Pur essendo libero da tutti, infatti, di tutti mi sono fatto servo, per guadagnare i più: divenni Giudeo con i Giudei per guadagnare i Giudei; sotto alla legge, pur non essendo sotto di essa, con quelli sotto alla legge, per guadagnare quelli che sotto alla legge; senza legge – pur non essendo senza legge di Dio, ma nella legge di Cristo – con quelli senza legge, per guadagnare coloro i senza legge. Divenni debole con i deboli, per guadagnare i deboli; sono divenuto tutto per tutti, per salvare in ogni modo qualcuno. E tutto faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro.

Articolo di don Paolo Serra Zanetti letto da Giancarla Matteuzzi

(Da: "Piazza Grande", maggio 1996)

Sono ormai molti anni che mi trovo nella situazione che ha dato origine alle proteste pubbliche di questi ultimi giorni. Si è trattato, credo di poter dire, del desiderio e del bisogno di avere un'attenzione diretta verso chi si trova in condizioni di disagio, prevalentemente di tipo economico, legato spesso a storie personali dolorose, non di rado a inquietudini e turbamenti psicologici, e, certo, in questo e quel caso, anche a responsabilità personali; ho creduto, insieme, di non potere - o di poter ben poco - giudicare sugli errori altrui. Ho avvertito - e avverto - l'urgenza di esser, per quanto possibile, accogliente, di non dare a nessuno la sensazione di venire allontanato, rifiutato; in caso di incertezza, ho generalmente preferito correre il rischio di sbagliare cedendo a una richiesta piuttosto che rifiutando.

Dio solo sa quanto c'è di autentico e giusto in questo mio comportamento; se qualcosa di buono ho potuto fare qualche volta, è stato se e quando ho effettivamente seguito una parola antica e nuova come "Amerai il tuo prossimo come te stesso"; ma non voglio farmi illusioni, non posso presumere niente, posso e devo sperare in una bontà più grande che mi precede e, se sono docile, mi sostiene.

Il modo in cui ho vissuto questa urgenza, questa necessità, è certamente criticabile; io stesso più volte ho provato disagio, ho avvertito qualcosa di poco equilibrato, talora di alquanto disordinato.

Al desiderio di essere amico, semplicemente e concretamente, delle persone - cominciando da chi si presenta più povero e debole - ha corrisposto una realizzazione molto inadeguata, spesso confusa, quasi sempre disorganizzata, talora portatrice di complicazioni per altri. Questo è in parte dovuto al mio genere di vita, in cui ho tentato di tenere insieme un'attività "intellettuale" decisamente impegnativa ed un rapporto molteplice un po' pervasivo con persone alle prese quotidianamente sul come "sbarcare la giornata". Forse avrei dovuto saper decidere più nettamente; perché, nelle mie condizioni attuali, non potrei vivere a tempo pieno con i poveri, per i poveri; così è accaduto che il mio modo di dare una mano - non certo con la pretesa di risolvere problemi che sono troppo ardui anche per le strutture di una società avanzata - si è risolto prevalentemente nel dare qualche soldo, venendo incontro a più o meno piccole necessità e dando certamente luogo a qualche ambiguità; non ho tenuto abbastanza conto di richiami e suggerimenti di "gestire" le cose un po' diversamente, con un po' più - perché no - d'intelligenza; non mi sono abbastanza preoccupato di alcuni disagi che arrecavo ad altri, a partire dalla mia parrocchia e da persone del quartiere che esprimevano lamentele per episodi sgradevoli; perché ve ne sono stati - anche se, in complesso raramente, mi sembra-, causati soprattutto da qualche sovrabbondanza di bevande alcoliche (non tutti i bevitori sono santi, per ricordare il bel racconto di Roth...); ed anche al Dipartimento Universitario dove lavoro c'è stato più volte un viavai non studentesco che ha generato qualche perplessità. Non ho saputo far di meglio, e certo con qualcuno, con parecchi, mi devo scusare; mi devo scusare con qualcuno a cui ho imposto, credo senza volerlo, dei pesi con questa mia "attività"; mi devo scusare con molte persone bisognose che ho trattato con sbrigatività e superficialità. E devo ringraziare molti umili amici che mi hanno dato la possibilità di riflettere meno sommariamente, superando forse alcuni pregiudizi, sulla fatica e qualche gioia del vivere di ogni giorno. Spero vivamente che la presente occasione possa aiutare, me e tutti quanti siamo coinvolti in questa vicenda, per un impegno più serio, più esigente, più profondo.

Un giorno qualcuno ha detto "I poveri li avrete sempre con voi"; non certo per rassegnarsi al peggio, ma per "inventare", con umana attenzione e dedizione, qualcosa che aiuti a vivere, a respirare, a sperare; perché ci si possa guardare in faccia senza paura, senza vergogna, senza sottintesi amari, ma con quella volontà di bene che è, in definitiva, espressione dell'unica resistente e convincente e coraggiosa speranza.

[Paolo Serra Zanetti]